

**LETTERATURE COMPARATE**  
a cura di Ernestina Pellegrini

GIGLIOLA SACERDOTI MARIANI, *Donne e poeti vedono arrivare la verità. Saggi per il XXI secolo*, Arcidosso (GR), Effigi 2021, pp. 300, € 18,00;

*The Early Life of Dante Alighieri, Together With The Original In Parallel Pages*, by Joseph Garrow, a cura e con un saggio introduttivo di Gigliola Sacerdoti Mariani, Arcidosso (GR), Effigi 2021, pp. 190, € 18,00.

Per la casa editrice Effigi di Arcidosso hanno visto la luce nel 2021 due libri a firma di Gigliola Sacerdoti Mariani. Il primo intitolato *Donne e poeti vedono arrivare la verità. Saggi per il XXI secolo*, raccoglie i suoi scritti degli ultimi venticinque anni, dal 1996 al 2020 – un libro ricco e composito, fra ricerche di archivio, storia della cultura e studi filologici – che in qualche modo finisce per diventare una specie di autoritratto intellettuale, in cui confluiscono tutti i filoni della sua ricerca: su scrittrici e scrittori inglesi e americani, rivisitati con particolare sensibilità per gli aspetti filologici, tematici e quelli pertinenti ai *Gender Studies*; su il discorso giuridico e giornalistico; sulla retorica parlamentare e il linguaggio epistolare, nonché sulle intersezioni politiche e culturali create dagli intellettuali angloamericani sullo sfondo del Risorgimento e dell’Unità d’Italia. Il secondo volume è la riproposizione, curata e commentata magistralmente, della traduzione in inglese de *La Vita Nuova* pubblicata a Firenze da Joseph Garrow per Le Monnier nel 1846, un lavoro molto interessante non solo per la ricostruzione della società angloamericana a Firenze di quel periodo acceso della storia risorgimentale, ma anche per gli aspetti teorici sulla traduzione, e soprattutto per il taglio quasi narrativo, di una critica in forma di ‘giallo’, intorno alla figura sfuggente e ambigua del nascosto «Translator».

Leggendo *Donne e poeti vedono arrivare la verità. Saggi per il XXI secolo*, ci si rende subito conto che non siamo di fronte a un semplice assemblaggio di cose diverse, perché all’interno di un volume in cui si parla di letteratura, in particolare dei taccuini di George Eliot (1819-1880) e dei carteggi di Muriel Rukeyser (1913-1980), di cultura ebraica, ma anche di Mazzini, Garibaldi, Churchill, Obama e Sherlock Holmes, si rinvia continuamente e palesemente ad una continuità allusiva che si organizza intorno a una costellazione di – come chiamarli? – «ideologemi». Letteratura e ideologia, o meglio Letteratura e politica. Non è influente la sua attività didattica di «Lingua Inglese» alla Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell’Ateneo fiorentino, soprattutto se si pensa alle lezioni nel corso delle quali la Prof. presentava agli studenti del Corso di Laurea in Media

e Giornalismo i testi rinvenuti nei quotidiani americani relativi al periodo risorgimentale.

Il titolo scelto da Gigliola per il suo volume di saggi potrebbe rimandare anche a *Una lettera a Leo Popper* (1910) di G. Lukács, dove si legge:

Il saggio tende alla verità, esattamente, ma come Saul, il quale era partito per cercare le asine di suo padre e trovò un regno, così il saggista, che sa cercare realmente la verità, raggiungerà alla fine del suo cammino la mèta non ricercata, la vita.

Può essere ricordata, come necessario complemento, una riflessione di Berardinelli su *La critica come saggistica in La forma del saggio* (Marsilio 2002):

il saggista è scrittore di prove e esperimenti, sempre incerto se preferire per sé stesso la riuscita o il fallimento, la forma conclusa e definitiva o il frammento aleatorio, le taglienti e perentorie certezze o i mascheramenti, i paradossi, l'istrionismo. [...] Come genere letterario, perciò, il saggio è forse il più mutevole e inafferrabile dei generi. Il più esposto alle influenze di ogni altro genere, il più passivo nel suo orgoglio, il più impaziente nella sua risolutezza.

Queste due citazioni devono essere tenute presenti come cornice teorica e come guida alla lettura di un libro composito ma non certo centrifugo, un libro costruito con una ben precisa idea di struttura, che si apre con un intervento su Muriel Rukeyser e Käthe Kollwitz (*un confronto di segni*), prosegue con un saggio su *Poesia del corpo malato* (a mio avviso il più bello, su una letteratura fiorita da esperienze di gravi malattie, secondo un itinerario polifonico, che va dalle poesie di Dannie Abse a quelle di Alicia Ostriker), per poi parlare, fra l'altro, di Garibaldi negli Stati Uniti (tra cronaca e mito), e di Cavour e gli inglesi (tra politica e poesia), rintracciando in altri capitoli meno abbaglianti certe figure marginali che hanno avuto però un ruolo importante in tanti molteplici e documentati intrecci transatlantici, per poi soffermarsi sulle presenze angloamericane nelle ville e nei cimiteri di Firenze e infine concludersi con una breve riflessione sul Premio Nobel per la Letteratura Louise Glück che diventa quasi, alla luce della riscrittura di alcuni miti classici (da Penelope a Persefone), una «quest for identity».

Un percorso fondamentale della lente critica di Gigliola Sacerdoti Mariani è quello che attraversa ed esalta il patrimonio culturale ebraico, come nei due contributi eccentrici rispetto alle sue competenze di lingua inglese, dedicati alla analisi filologica di un manoscritto del 1383 su *Preghiera e arte ebraica a Forlì*, così come a un viaggio fra le *Carte di Lina Moro*, conservate

all'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux. Quest'ultimo saggio delinea un bel ritratto di Lina Moro, attraverso i manoscritti inediti, la corrispondenza con tanti intellettuali come Angiolo Orvieto e Arturo Loria, mettendo in luce la centralità della identità ebraica nella sua scrittura:

è opportuno notare subito come le 'ineffabili offerte' dell'ebraismo che lei ha saputo cogliere ed accogliere nella sua esistenza costituiscano il filo conduttore della sua scrittura, che lega quanto lei stessa ha pubblicato e quanto ha lasciato inedito. E adesso, attraverso questo materiale inedito, possiamo individuare con maggiore precisione gli argomenti dei suoi 'studi ebraici' e studi biblici e tracciarne alcune costanti esemplari.

Il titolo del volume è, in realtà, la traduzione di "*Women and poets see the truth arrive*", il primo verso della poesia *Letter to the Front* di Muriel Rukeyser, alla quale è dedicato anche il saggio documentatissimo intitolato "*Tell your countries what you saw in Spain*": *Muriel Rukeyser a Barcellona nel 1936*, ma la scrittrice vi ritorna anche nel capitolo intitolato "*We need to make the connections*": *the correspondence of Muriel Rukeyser and May Sarton*, scritto in inglese: tre saggi scritti in tempi anche lontani (il primo è del 1996, gli altri due escono nel 2009) sempre nella forte consapevolezza che la sperimentazione formale in poesia e l'attivismo politico nella vita devono essere sempre intrecciati; ovvero credendo che ogni forma di totalitarismo debba essere combattuta con ogni forma di arte. Su questo argomento è uscito nel xxx uno studio di Vittorio Iacopini, *Scrittori e politica* (xxx). Nell'Ottocento Guerrazzi invitava a scrivere «libri-battaglia», come oggi Claudio Magris intitola un suo manifesto teorico, scritto a quattro mani con Mario Vargas Llosa *La letteratura è la mia vendetta*. Un filo rosso carsico che unisce scrittura e *engagement*, la cui emergenza diventa oggi particolarmente attuale e necessaria in tempi di confusione e buio ideologico. Come Rukeyser ha scritto in *The Life of Poetry*: «the work that a poem does is a transfer of human energy and I think human energy may be defined as consciousness, the capacity to make change in existing conditions».

Arricchisce il volume di saggi di Gigliola Sacerdoti Mariani, che esibisce il proprio eclettismo e i suoi approcci comparatistici e interdisciplinari, il doppio registro delle illustrazioni, che riproducono tantissimi documenti – manifesti, *advertisement*, lettere autografe, pagine di giornali dell'epoca, fotografie di luoghi e di persone, vignette satiriche, riproduzioni di opere d'arte (Picasso, De Chirico), mappe – disseminati in archivi pubblici e privati, biblioteche e musei di tutto il mondo, mettendo in piedi un apparato visuale che impreziosisce l'edizione, stimola la curiosità del lettore e rende la fruizione dell'insieme particolarmente piacevole e illuminante.

L'edizione critica della pionieristica traduzione inglese della *Vita Nuova* è una vera chicca, in mezzo al frastuono delle non sempre necessarie celebrazioni dantesche. Si riproduce l'edizione Le Monnier del 1846, rispettando i caratteri tipografici del testo originale, inserendo note di commento e ripristinando però la numerazione dei paragrafi che Garrow aveva ignorato, facendosi aiutare dalla bella edizione curata da Stefano Carrai nel 2009.

Ma la cosa più interessante dell'intera operazione riguarda la ricerca stessa di Gigliola Sacerdoti Mariani, che va a caccia di informazioni, dettagli, documenti che possano portare alla identificazione del cosiddetto «Translator» (come l'autore si firma in una dedica del volume a una amica, l'irlandese Elisabeth Clotilda Swinny sposata con Henry Stisted), un vezzo strano del traduttore che poi alla fine potrebbe rivelarsi una traduttrice clandestina o almeno una ineliminabile coautrice. Non solo Gigliola si è mossa fra archivi e biblioteche ma è andata addirittura in alcuni luoghi dove i protagonisti della storia letteraria implicata hanno vissuto, per esempio la villa dei coniugi Stisted a Bagni di Lucca, e così per cimiteri e chiese anglicane, facendo quello che ormai molti anni fa fece l'anglista e scrittrice Marisa Bulgheroni mentre stava lavorando alla biografia di Emily Dickinson, *Nei sobborghi di un segreto*. Ne viene fuori un ritratto non solo di Garrow ma dell'intera comunità anglofona vissuta in Toscana nell'Ottocento, di cui Gigliola Sacerdoti Mariani è fra le maggiori studiose, ma ne viene fuori anche una specie di racconto pieno di *suspense*, di dubbi, di interrogativi che vivacizzano il dipanarsi del discorso critico. Siamo di fronte alla prima traduzione completa della *Vita Nuova* in inglese, che diventerà un modello per tutti coloro che vorranno tentare questa prova nei decenni successivi, ma ci troviamo contemporaneamente trasportati nei salotti dell'epoca, nel Villino Trollope a Firenze per esempio, e in varie dimore di cui l'autrice ha parlato in alcuni saggi presenti nel suo altro volume di cui abbiamo appena discusso. Voglio dire con questo che si creano fra i due libri qui recensiti felici interazioni e integrazioni. Continua così il lavoro di lungo periodo di Gigliola su il cosiddetto *networking* tra la comunità italiana e quella anglo-americana, autoesiliata o di passaggio a Firenze. Si indagano i testi dei coniugi Trollope, Tom e Theo, rispettivamente figlia e genero di Mr. Garrow, scoprendo che quest'ultimo viveva a Firenze in Piazza Santa Maria Novella. La suggestiva ipotesi fatta dalla studiosa è, dunque, che Theo abbia aiutato Joseph a trasferire in rime inglesi qualche difficile brano dantesco, lei che aveva alle spalle le traduzioni di Giusti e di Dall'Ongaro. La ricerca fra archivi e biblioteche si è avvalsa anche di perizie calligrafiche, arrivando alla conclusione che la vera autrice di *The Early Life* sia Theo anziché il padre. Ma ci si chiede fra le righe: perché questo nascondimento? Di lei naturalmente. E la risposta non è, al momento dello

stato della ricerca, rintracciabile. Ci si sofferma a lungo sulla produzione letteraria e giornalistica di Theo, su interventi che vertono quasi tutti su temi sociali e politici, testimoniando la fede irrinunciabile nella rinascita italiana. Forse – si conclude – la figlia ha fatto la traduzione e il padre la prefazione e le note. Imposizione paterna? Subalternità femminile inevitabile? La complessa indagine quasi poliziesca attorno a una molteplicità quasi inesauribile di fonti documentarie viene imbastita da uno stile fortemente personalizzato, che dà una dimensione quasi di domestica conversazione alla intera trattazione, trasformando la lunga e dettagliata introduzione di oltre 50 pagine in un racconto pieno di *levitas*, pur muovendosi l'autrice con rigore dentro questioni critiche ancora aperte circa un testo che sembra sfuggire a qualsiasi definizione, nonché sulla filigrana platonica della filosofia intorno ai concetti di bellezza e di amore, sul fatto se il 'libello' sia un testo allegorico o meno, sulle strategie retoriche dantesche, e così via. Restano del resto ancora attuali le pagine di Maria Corti a riguardo, a cui Gigliola fa precisi riferimenti:

La *Vita Nuova* è un libro di mirabile modernità – [scrive Maria Corti] – in quel suo sfuggire a qualsiasi definizione che pertenga al genere letterario; anzi la sua ambiguità di fondo fa sì che deluda ogni nostro disegno definitorio, lo si voglia diario, romanzo autobiografico, testo simbolico, manifesto di una nuova poetica attraverso la struttura del prosimetron, cioè opera mista di poesia e autocommento prosastico. La complicità del lettore è dunque richiesta dal poeta e così una sua competenza.

Per questo Gigliola ha voluto determinare punto per punto l'opera ermeneutica messa in campo da Garrow (o chi per lui) per i propri fini traduttivi, mettendo in risalto le scelte lessicali, sintattiche e grammaticali evidenziate da una finissima lettura linguistico-stilistica, che si affianca al quadro storico dell'introduzione che si apre – non è un caso – su un articolo di Mazzini in esilio a Londra, intitolato *On the Minor Works of Dante*, uscito nell'aprile del 1844 su «The Foreign Quarterly Review», che iniziava così: «Within the last few years the study of Dante has received a new impulse upon the Continent», sottolineando il ruolo decisivo di alcune opere ritenute minori rispetto alla *Commedia* nella conquista di molti lettori alla causa italiana: «The idea of his Nation's greatness».

La parte dedicata alle strategie di traduzione è, ai miei occhi, la cosa più interessante offerta da questo libro. Ci si serve di K.R. Popper, quando in *La ricerca non ha fine* afferma «ogni buona traduzione di un testo non banale deve esserne una ricostruzione teoretica», ma anche di H. G. Gadamer che, in *Verità e metodo*, si sofferma sui paradossi sottesi alla tradu-

zione, che è sempre frutto di una interpretazione e mai puro ricalco, e che diventa ineludibile sul piano della decisione di fronte a materiali oscuri, per cui «ogni traduzione che prenda sul serio il proprio compito [deve anche mettere in conto la rinuncia], risulta[ndo così] più chiara e più superficiale dell'originale».

Un altro pregio del lavoro di Gigliola Sacerdoti Mariani pertiene alla individuazione sistematica dei numerosi riferimenti biblici intertestuali, espliciti e impliciti sia nel testo dantesco che nelle sovrapposizioni create dall'interpretazione/traduzione di Garrow. Un solo esempio:

sia la canzone che inizia con “Donna pietosa e di novella etate”, sia i brani prosastici sembrano proiettarsi tutti verso il canto *Hosannah*. [...] Si considerino anche gli attimi di perplessità di chi traduce la Canzone – perché non riesce a far rimare i termini ‘manna’ e ‘*Osanna*’. Se i due termini fossero rimasti alla fine dei due versi sarebbero risultati più pregnanti come in italiano, ma GT trova il modo di inserirli all'interno, quasi a ‘custodirli’, a proteggere due momenti del testo biblico – conservando, in tal modo, il ricordo della manna che *salva* il popolo ebraico in *Esodo* 16, e dando enfasi alla salvezza espressa dal canto stesso, *hosi à-nna*”.

Fra le tante ipotesi e conclusioni ve n'è una molto suggestiva, cioè quella che sostiene che la traduzione inglese del 1846 – chiunque ne sia l'autore – mira a una amplificazione emozionale del discorso, enfatizzando il taglio narrativo/dialogico e dunque la dimensione quasi teatrale dell'originale.

ERNESTINA PELLEGRINI